

goria, su cui può moltissimo non tanto l'indole personale quanto le idee dominanti.

Le punizioni corporali, specie dei ragazzi, feriscono o meno la dignità umana? La risposta è stata diversissima nei tempi e nei Paesi; in epoca non remota si riteneva che fosse proprio del buon genitore punire severamente, e molti figli ricordavano con riconoscenza le busse ricevute che li avevano temprati; nei collegi inglesi fino a pochi decenni or sono le punizioni corporali erano ammesse, e non si riteneva ledessero affatto la dignità del ragazzo, quale fosse la sua condizione sociale; oggi i più pensano diversamente. Ma, ragazzi a parte, fu nei Paesi dove passò la Rivoluzione francese che subito apparve offesa inammissibile battere un dipendente, un servo; nella libera Svizzera, nei Paesi di lingua tedesca, fino almeno alla prima guerra mondiale, i due schiaffi alla fantesca, e talvolta anche al cameriere, non erano considerati tali da degradare la persona. E rammento che all'inizio del secolo nelle tradizioni di una specialità del nostro esercito era considerato dai suoi soldati favorevolmente l'ufficiale che anziché punire con la prigione o la consegna quegli che aveva mancato, gli applicava un calcetto, più simbolico che reale, certo tale da non lasciare lividi, nelle parti molli.

Così di certi epiteti, di certe forme di rimprovero, naturali, ammissibili, od invece disonorevoli, secondo i tempi e gli ambienti.

Il discorso potrebbe ripetersi nei rapporti tra professionisti, avvocati o medici, e sostituti, circa le forme da usare, la libertà di azione consentita, il potere del capo di correggere e rifare, per cui il sostituto ritiene soddisfacente la sua posizione od invece tale da ledere la sua dignità: mi si dice che certi assistenti di grandi clinici, divenuti poi a loro volta maestri, abbiano per anni ed anni dovuto inghiottire sorci verdi.

* * *

La felicità è uno stato d'animo che dipende da infiniti fattori, probabilmente somatici; nella mia lunga vita ho conosciuto poverissimi e ricchissimi, ed ho visto egualmente distribuita la felicità e l'infelicità (ho sempre presente una giovane signora, che portava un grandissimo nome, molto ricca, molto intelligente, sa-

nissima, considerata tra le più belle donne d'Europa, e tuttavia estremamente infelice fino a giungere a tentativi di suicidio). Certo anche sulla felicità possono le condizioni ambientali; una società che accresce i piaceri ed i mezzi di soddisfarli fomenta le infelicità.

L'infelicità dell'adolescente che non può avere la motocicletta, del giovane che non ha l'automobile, di quegli che non può concedersi la crociera né il viaggio all'estero, non avevano riscontro allorché io nascevo. Ma non si tratta soltanto della esistenza di nuovi mezzi di svago, bensì pure di stati d'animo. Allorché nascevo, la piccola borghesia, la borghesia impiegatizia, anche nei gradi non infimi, anche nei « commendatori », non traeva ragione di rovello dal non possedere « carrozza e cavalli », che era allora l'espressione per indicare i ricchi, dal non poter assistere all'opera se non dal loggione, od al più dalla seconda galleria, contemplando le signore scollate ed ingioiellate, i signori in marsina, dei palchi o delle poltrone. Non rammento nella mia infanzia alcuna voce che esprimesse infelicità per non essere di questi privilegiati.

Non occorre risalire nei secoli né varcare gli oceani per ritrovare una coscienza collettiva in cui sembrava naturale vi fossero strati sociali che dovevano avere un trattamento particolare; e nell'agghiacciante libro di Aldous Huxley, *Brave new world*, è appunto prevista una umanità condizionata in cui tutti sono soddisfatti della sorte toccata alla loro categoria, che è piuttosto una « sottospecie » animale.

Mi pare sia nell'edizione integrale de *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio l'incontro con un contadino della campagna romana che gli dice il suo rammarico per un cane tanto intelligente e bravo che aveva, ma un giorno sono passati « i principini », i figli del principe proprietario del latifondo, e si sono presi il cane; ed il commento di d'Azeglio — Se io gli avessi chiesto se non sarebbe stato meglio che non fossero esistiti i principini ed egli avesse potuto tenersi il suo cane, credo che la risposta sarebbe stata: « Ma io posso fare a meno del cane ed i principini ce vonno ».

L'idea della eguaglianza, e delle infelicità, individuali e collettive, che importano la sua mancanza, le più

stridenti contraddizioni a tale idea, non è affatto connaturata all'uomo, sorge in certi momenti, può, com'è sorta, anche scomparire. Non sono affatto sicuro che la più gran parte dei russi trovino ingiusto o sentano invidia per l'alto funzionario del partito, che ha la sua « dacia », la bella automobile, persone addette a lui, l'equivalente del servitore di altri tempi, anche se chiamato « compagno ».

* * *

Questa lunga premessa mi sembra indispensabile per parlare dell'uomo nel giorno d'oggi; precisando ancora che so soltanto parlare dell'uomo bianco, non avendo cognizione se non per notizie che non sono in

